

DAL NOSTRO INVIATO
LORENZO PAOLINI

LANUSEI. Uffici della Asl, parcheggio giallo per disabili. Occupato, manco a dirlo. Il proprietario dell'auto arriva e fa un cenno di rammarico: «Mi scusi, sono un cardiologo, non me n'ero accorto». Risposta: «Non la scuso, un medico non lo può proprio fare. E se avessi le gambe la prenderei a calci nel sedere».

Così, tanto per gradire, seguono vicendevoli saluti in famiglia. E oggi alle 9,30, sul palco del teatro San Francesco di Lanusei, l'atteggiamento sarà più o meno lo stesso: tra l'iracondo e il severo, un duro dal cuore grande. Prima strano dottor Azzecagarbugli - parlata napoletana, issato su una sorta di elevatore - che racconta di questo paziente Mereu Gianmarco, «rompipalle anziché no». Poi, tornato a terra, il malato medesimo: seduto su una carrozzina, a petto nudo, in mano un cilindretto di metallo. Una sciocchezza, un proiettile. Lungo giusto la distanza che passa fra una vita su due gambe ben salde e quella su due ruote. Un copione complicata da recitare per chi, nella prima vita, faceva il gruista. Ma tutto sommato abbordabile: è la sua storia, la sua vita, il suo incidente. Può sfuggire una battuta, una pausa. Però il plot ce l'ha stampato dentro.

GIORNI RUBATI. Il sottotitolo è *D10, D11*, le vertebre spezzate. Per chi avesse ancora dubbi, nella copertina del libretto è stampata la sua radiografia. Una spina dorsale con tanti beccucci, quante sono le viti utilizzate per bloccarla. Gianmarco Mereu è uno di quelli che spogliano anche della pelle, inermi fino al midollo (perfino oltre, nel suo caso) per indossare una corazzina di protezione che nessun incidente sul lavoro può danneggiare. «Quand'ero ricoverato nell'unità spinale dell'ospedale Marino di Cagliari, personale meraviglioso e pochi mezzi, lo psichiatra un giorno mi ha detto: bisogna mediare.

Ma perché? Per chi? Potrei morire domani, non mi hanno già tolto abbastanza?». Nel suo conto economico di dare e avere, sarebbe impaziente di recuperare qualche credito. Prima c'era una famiglia serena, padre madre due figli, un lavoro da operaio con coscienza critica del ruolo, buone letture, gruista impegnato su nel cielo, a terra le passioni, il nuoto, bagnino per diletto, la Roma, la sinistra («ma non il Pd, per carità, odio il rosso relativo»), il calcio, la bicicletta. Oggi resta tanto, tutto quello che una famiglia di ferro e una testa effervescente possono garantire. Ma qualcosa, tanto, è svaporato.

IL GIORNO PIÙ NERO. È il 14 novembre 2006, Arbatax, 20,30 pas-



Sopra, Gianmarco Mereu. Sotto, un'immagine dello spettacolo in scena oggi a Lanusei e una foto di Mereu quand'era operaio all'Intermare (FOTO MAX SP)

Vivere con un corpo in Gianmarco Mereu: porto a teatro il



14 NOVEMBRE 2006

Un cancello è uscito
dai binari,
gli è caduto addosso:
da allora è paraplegico

sate. Un turno di lavoro da 12 ore, praticamente in prestito in attesa che la sua azienda riorganizzi il cantiere per una nuova commessa Intermare. Ricordi che non falliscono un dettaglio: sistema la betoniera nel buio più nero, si lava le mani prima di rientrare a casa, chiude il cancello, poi l'ira-diddio: la folgore ha la forma di cancello che precipita sulla schie-

na. È lui stesso, bloccato a terra, a chiamare i soccorsi col cellulare, a dare indicazioni. Il viaggio in ospedale, poi in elicottero verso Cagliari. L'incontro in corsia con un compagno di calcetto: «Mariano, camminerò ancora?». Silenzio. Poi l'intervento d'urgenza, il risveglio. Come, nessuno lo può raccontare meglio di lui. «Il mio corpo è per metà in sciopero, sordo, ma il messaggio che manda è chiaro limpido e atroce: non si cammina più».

DOLORE E SERENITÀ. Non è tipo da conversazione placida, da the e pasticcini. Ogni tanto strattona: «Questo bisogna scriverlo, mi raccomando». Per esempio che lo spettacolo - i testi sono suoi, regia di Juri Piroddi e Silvia Cattoi, compagnia Rossolevante, musiche dal vivo del maestro Giancarlo Brioni - lui lo voleva fare con tutti i sindacati ma è riuscito a coinvolgere solo la Cisl. Una mano l'hanno data l'Inail, l'Anmil, Comune e Provincia, la Asl. Eppure ci sarebbe dovuta essere una corsa, tutti a contendersi uno spot vivente contro gli incidenti sul lavoro. Come i libri di testo nelle scuole, il casco in moto: obbligatorio sorbirsi questo concentrato di dolore severo e nessuna voglia di arrendersi, un'oretta di filato. In sette mesi di ospedale, alla ricerca di un nuovo centro di gravità permanente, ha avuto tanto tempo per riflettere: «Questo è un mondo parallelo, che tutti pensano di conoscere ma in realtà assaggi soltanto quando ti ci buttano dentro». *Mischino, mischino.* A volerlo far

inveripere, questa è la parola magica. «Io sono ateo ma in chiesa non vado perché sulla sedia a rotelle mi scambiano per un'acquasantiera. Mi toccano le spalle: *mischino*». E invece lui, da consacrato alla causa, non si sente per nulla poverino. Ma combattente, «il tempo dirà se ce la farò». Per i diritti dei paraplegici, per l'abbattimento delle barriere, per la sicurezza sui luoghi di lavoro. Per quell'intervento d'emergenza che l'Istituto Rizzoli di Bologna gli avrebbe dovuto garantire già da due anni: «Ma avevano già esaurito il budget. La lista d'attesa reale durerà almeno quattro anni, mi ha detto in condifenza un giovane medico». Per il minor numero di parole e la massima quantità di fatti.

BRUTALE. Non ci sono mezzi termini né colori sfumati: le cose hanno un nome solo e quello bisogna usare. Dolore? «È un roba pazzesca che ti prende sotto il pube, nel pavimento pelvico, puoi tentare di dominarlo soltanto con derivati di morfina e oppio». I figli? «Soffrono. La bambina, 4 anni, mi ha visto solo sulla sedia a rotelle. Guardando una foto di qualche anno fa, ha detto: papà prima era grande, oggi è diventato piccolino. Il maschiotto fa l'uomo di casa, carica la carrozzella sull'auto, ma soffre. Correvamo insieme tutti i giorni e lui lo ricorda bene, certe volte è silenzioso, non sai come prenderlo. Se sei troppo disponibile, gli fai del male. Se sei duro, pure. Quand'ero in ospedale mi ha chiesto: ma torni